

Caso Sica all'Antimafia

Cinque ore di faccia a faccia davanti alla commissione tra i componenti e il presidente del Consiglio
Il capo del governo è rimasto su considerazioni generiche
Dure critiche da parte di comunisti e socialisti

«Quei superpoteri non si toccano»

Andreotti difende l'alto commissario

Il governo non toccherà i poteri dell'alto commissario Domenico Sica. È questa l'affermazione su cui Giulio Andreotti, intervenuto ieri davanti alla commissione Antimafia, ha voluto subito porre l'accento. Andreotti - piuttosto vago sulle responsabilità politiche - ha sollecitato suggerimenti volti a modificare la legge istitutiva. L'Antimafia ascolterà anche il ministro Antonio Gava.

MARCO BRANDO

ROMA. È durato cinque ore l'atteso «faccia a faccia» tra il presidente del Consiglio Giulio Andreotti e i membri della commissione parlamentare Antimafia. All'ordine del giorno il controverso caso dell'alto commissario Domenico Sica e dell'ufficio che dirige. Un confronto aperto proprio dalla relazione introduttiva di Andreotti. E questi, a scanso di equivoci, ha subito chiarito che il governo non ha alcuna intenzione di ridimensionare le prerogative attribuite a Sica. Però è disponibile ad accogliere suggerimenti volti a modificare la legge istitutiva dell'alto commissario, i cui poteri «debbono essere affinati e resi più efficaci». Un invito particolare a dare un contributo in questo senso è stato rivolto ai commissari dell'Antimafia. Invito accolto con favore dal presidente della commissione parlamentare Gerardo Chiaromonte, che si è impegnato a presentare in tempi brevi una proposta. Così come ha preso l'impegno di chiedere anche al ministro dell'Interno Antonio Gava, da cui dipende l'alto commissario, di intervenire davanti alla commissione.

Comunque, dopo l'intervento introduttivo, ad Andreotti non sono state lesinate critiche. Il capo del governo non aveva infatti mostrato di volersi troppo addentrare nei meandri dei numerosi «infortuni sul lavoro» capitati a Sica durante il suo mandato. Sembrava preferire considerazioni generiche, volte soprattutto a gettare acqua sul fuoco delle polemiche e a non affrontare il nodo delle responsabilità politiche. La sua battuta preferita, ripetuta più volte: «Non si deve dare l'impressione che lo Stato voglia abbassare la guardia nei confronti della criminalità organizzata». Ma per il resto, in un primo momento, non era apparso per nulla disponibile ad entrare nel merito del giudizio richiesto sull'efficacia o meno del lavoro svolto dall'alto commissario. Circostanza che gli ha fruttato, durante il dibattito suscitato tra i commissari dalla sua relazione, una bordata di critiche. E non solo da parte dei comunisti, anche da parte degli esponenti degli altri partiti. Un po' meno generiche, e quindi più soddisfacenti, le affermazioni fatte da Andreotti nella replica conclusiva.

Ecco gli aspetti fondamentali dell'audizione del presidente del Consiglio, svolta - come egli stesso ha affermato - anche sulla base di una serie di colloqui con lo stesso Sica, con il ministro Gava (di cui ha fornito una relazione all'Antimafia) e con il procuratore generale di Roma Filippo Mancuso (che nel gennaio scorso criticò con vigore gli interventi telefonici preventivi).

Poteri: «Il governo non ha alcuna intenzione di ridurre le competenze dell'alto commissario. Se questo fosse noi daremmo l'impressione di non voler riconoscere la gravità del fenomeno mafioso e di dichiarare che si vuole attenuare una strumentazione che a mio avviso deve essere resa ancor più efficace».

Intercettazioni telefoniche: «Occorre maggiore prudenza e impegno da parte di tutti. Il legislatore le ha ritenute necessarie come strumento preventivo. Non vi è un solo caso di procure che abbiano negato all'alto commissario la richiesta di intercettazione. Nelle liste delle persone intercettate telefonicamente non c'è alcun nome che possa far pensare a secondi fini di carattere politico o a scavalcamenti della legge. Non bisogna però interrompere iniziative già in corso».

Magistrati sottratti a Sica dal Csm: «Il Csm è tornato sui suoi passi: vorrei vedere in questo una preoccupazione per le difficoltà che potrebbero incontrare i magistrati rivestendo quel ruolo oppure per le ca-

renze che ci sono nell'organico».

Meriti dell'alto commissario: «Ha ottenuto notevoli successi nella lotta al traffico di droga e alle infiltrazioni mafiose negli appalti». Inoltre «va iscritto a suo merito» il prestigio assunto dall'Italia a livello internazionale: Sica avrebbe contribuito anche a determinare il calo dei sequestri di persona.

Andreotti si è soffermato pure sulle clamorose affermazioni fatte dal giudice Francesco Di Maggio, ex collaboratore di Sica, davanti alle telecamere del Maurizio Costanzo Show. «Non mi pare che il ministro della Giustizia e il procuratore generale della Cassazione vogliano prendere provvedimenti disciplinari nei confronti di Di

Maggio. Una concezione forse un po' lassista», ha affermato. E a proposito del terzo livello della mafia, cui il magistrato ha detto che Sica sarebbe stato vicino, ha sostenuto: «Bisogna fare chiarezza sul seno una volta per tutte. Se Di Maggio ha da dire delle cose le dica senza guardare in faccia nessuno. Altrimenti si creano solo polveroni». E al termine della sua replica Andreotti ha dovuto riconoscere la correttezza del procuratore generale di Roma Filippo Mancuso. «Si tratta - ha detto - di un magistrato ineccepibile, forse con una concezione diversa delle intercettazioni». Una precisazione che gli era stata sollecitata dallo stesso presidente Gerardo Chiaromonte.



L'alto commissario antimafia Domenico Sica; accanto Giulio Andreotti; sotto, Alberto Di Pisa, sostituto procuratore di Palermo



Luciano Violante «Più efficienza contro le cosche»

Il presidente ha riconosciuto la validità di alcune nostre proposte. Ma la sua relazione è stata deludente. È rimasta fuori dall'orizzonte di Andreotti la strategia da adottare oggi nella lotta contro la mafia. Lo ha sostenuto Luciano Violante (Pci), membro della commissione Antimafia, al termine dell'audizione del capo del governo. «Serve - ha aggiunto - una struttura più forte e più efficiente».

ROMA. Luciano Violante (Pci) è membro della commissione Antimafia. Come giudica le affermazioni fatte dal presidente del Consiglio?

Il presidente Andreotti ha presentato una relazione deludente anche se nella conclusione ha affrontato alcune questioni di rilievo. Però l'insoddisfazione resta. La mafia è oggi fortissima mentre la risposta istituzionale è inadeguata. Come il governo vuole riavviare un'efficace strategia? Il presidente del Consiglio non l'ha detto.

Quali sono le questioni di rilievo affrontate da Andreotti nelle conclusioni?

La fuga di notizie dall'alto commissario, il caso Scambia (l'imprenditore di Reggio Calabria accusato di infiltrazioni mafiose, ndr), l'opportunità di considerare il servizio centrale antidroga un modello per la riforma dell'alto commissariato, la necessità di non trasformare la banca dati dell'alto commissario in una sorta di archivio segreto e personale.

E sull'efficienza dell'alto commissario?

Il presidente del Consiglio ci ha lasciato un dossier, fornitogli dal ministro dell'Interno, sull'attività dell'alto commissario. Lo studieremo e lo utilizzeremo nel corso dell'audizione dell'onorevole Gava per capire bene quali sono le correzioni da portare e quali invece gli aspetti da salvaguardare.

A suo tempo il Pci ha votato la legge che riguarda

l'alto commissariato. Ora siete pentiti?

L'alto commissario doveva essere l'anello drenante dell'azione antimafia dell'intero apparato statale. Per questo motivo era stato dotato di poteri molto incisivi. Non ha funzionato e ha alimentato altri scandali. Bisogna prenderne atto e cambiare prima che la mafia diventi ancora più forte.

Resterà l'alto commissario?

Dovremo trasformarlo in un organismo efficiente che abbia un rapporto di fiducia con tutti gli altri poteri dello Stato. Non sarà facile, perché tenere in piedi un organismo poco efficiente e indebolito potrebbe far comodo per chi la lotta alla mafia vuol farla solo con le parole roboanti.

È stato giusto non procedere disciplinatamente contro il giudice Di Maggio?

Sono convinto di sì. Invece di processare la mafia rischiamo di processare l'antimafia. Molte dichiarazioni di Di Maggio erano solo allusive. Altre erano più serie. Su queste ultime bisogna far luce.

Cosa si può fare nell'immediato contro la mafia?

Se si applicassero con rigore le leggi esistenti, comprese quelle appena approvate sugli appalti e sulle società finanziarie, se si costituissero nuclei speciali per la cattura di alcuni latitanti-chiave come Riina e Santapaola, riusciremmo ad invertire il processo e a restituire ai cittadini fiducia e speranza. □M.B.

Ayala e Falcone parte civile contro Di Pisa?

Contro Alberto Di Pisa potrebbero costituirsi parte civile le sette persone calunniate nelle lettere del «Corvo». Si tratta dei giudici Ayala, Falcone, Giammanco e Prinzi, del capo della polizia, Parisi, del dirigente del nucleo centrale anticrimine, Gianni De Gennaro, e del suo vice Antonio Manganelli. Tutti hanno ricevuto la notifica dal Gip. La prima udienza è fissata per il 21 aprile.

FRANCESCO VITALE

PALERMO. Quattro magistrati e tre poliziotti potrebbero costituirsi parte civile contro il giudice Alberto Di Pisa, per il quale il procuratore di Caltanissetta, Salvatore Celesti, ha chiesto l'altro ieri il rinvio a giudizio con l'accusa di calunnia aggravata e continuata. Le sette persone che potrebbero co-

stituirsi parte civile sono i giudici Giuseppe Ayala, Giovanni Falcone, Pietro Giammanco e Giuseppe Prinzi, il capo della polizia, Vincenzo Parisi, il dirigente del nucleo centrale anticrimine, Gianni De Gennaro e il suo vice, Antonio Manganelli. Uomini schierati in prima linea contro la mafia ed

entrati nel mirino del «corvo» che li accusava di avere pilotato il ritorno in Sicilia del pentito Totuccio Contorno, al quale sarebbe stato affidato il compito di scovare i superlatitanti di Cosa nostra.

Il sostituto procuratore Giuseppe Ayala, l'uomo maggiormente danneggiato dalle accuse lanciate da Di Pisa davanti al Csm, dice: «Sto valutando la possibilità di costituirmi parte civile, ma non ho ancora preso alcuna decisione. Dovrò prima consultarmi con i miei legali».

Ayala pagò a caro prezzo il j'accuse di Di Pisa, la scorsa estate, davanti al Consiglio superiore della magistratura. Dopo roventi polemiche, un Csm

spaccato e ormai senza più un briciolo di credibilità decise il trasferimento del sostituto che aveva rappresentato la pubblica accusa nel maxiprocesso contro la mafia degli anni Ottanta. Stessa sorte toccò al suo accusatore. Entrambi si rivolsero poi al Tribunale amministrativo regionale, che bloccò il trasferimento.

Adesso i due ex esponenti del pool antimafia della Procura di Palermo potrebbero nuovamente trovarsi faccia a faccia. Stavolta però in un'aula di tribunale. Scherzi del destino. Ayala contro Di Pisa. Di Pisa contro Sica. La vicenda del «corvo» riserva un colpo di scena dietro l'altro, proprio come accade per le telenovela di

maggior successo.

Al palazzo di Giustizia di Palermo nessuno è disposto a commentare la svolta dell'inchiesta condotta a Caltanissetta dal procuratore capo, Salvatore Celesti. Rintanato nella sua stanza, il giudice Di Pisa ha l'aria truce e caccia via i cronisti con un cenno della mano. Tre metri più avanti c'è la stanza di Giuseppe Ayala. L'ex esponente di punta del pool antimafia ha ripreso a lavorare a ritmo serrato.

Dopo la decisione del Tar che ha bloccato la sua «partenza» da Palermo, il magistrato ha subito avuto affidato un incarico importante: quello di curare la pratica di estradizione del boss dell'Arenella, Gaetano Fidanzi, arrestato a Buenos Aires il mese scorso. Un lavoro delicato, un conflitto di «competenze» con gli americani di difficile soluzione.

Ayala ha spedito alle autorità argentine un dossier di cento pagine in cui viene tracciato un profilo del boss e si ripercorrono le tappe fondamentali della sua ascesa ai vertici di Cosa nostra: «Non so per quali ragioni le autorità americane chiedono l'estradizione di Fidanzi, posso però dire che le nostre sono tante e tutte di grande rilievo», spiega Ayala.

E Di Pisa? Dopo l'incriminazione qualcuno pensava che la sua posizione sarebbe diventata più difficile, che il Csm avrebbe fatto scattare la so-

spensione dalle funzioni e dallo stipendio. Ma ieri il ministro Vassalli ha smentito tutto. «Non ne so nulla - ha detto -, e mi sorprenderei se la notizia fosse vera, anche perché si arriva a questi provvedimenti soltanto in caso di rinvio a giudizio o di condanne in primo grado». Vassalli ha anche precisato che un eventuale provvedimento di sospensione potrebbe essere adottato solo da lui stesso o dal procuratore generale. E «per quanto riguarda il ministero - ha precisato - posso assicurare che non è partita alcuna richiesta». Per ora, quindi, Di Pisa continua a lavorare a pochi metri di distanza da Ayala, Falcone e Giammanco. La «commediaccia» del «corvo» continua.



Puniti i giudici accusati da Di Maggio?

La commissione disciplinare del Csm si occuperà dei giudici del tribunale di Agrigento denunciati dal collaboratore di Sica, Di Maggio, durante il Maurizio Costanzo show. Avrebbero prima rifiutato e poi rinviato la decisione di inviare al soggiorno obbligato un'intera famiglia di «sospetti mafiosi» che in seguito è stata decimata dalle cosche avverse. L'episodio sarebbe avvenuto a Palma di Montechiaro, paese di mafia.

CARLA CHELO

ROMA. Se saranno condannati dal tribunale dei giudici, i magistrati di Agrigento sapranno almeno a chi dare la colpa dei loro guai. Anche se la loro inadempienza (se sarà dimostrata) risale all'estate scorsa, per oltre cinque mesi nessuno ha mosso un dito perché fossero puniti. Solo il giorno in cui compare in tv il giudice Francesco Di Maggio la loro storia è improvvisamente diventata una delle più famose d'Italia. E adesso dovranno comparire davanti alla commissione disciplinare del Csm per essere giudicati. Sono i magistrati del tribunale di Agrigento: per due volte hanno respinto la richiesta di sog-

giorno obbligato avanzata dai carabinieri nei confronti di sette fratelli pregiudicati ed una terza volta hanno rimandato per tutto la decisione; consentendo così che la famiglia venisse «decimata» dagli avversari e che gli ultimi due superstiti potessero fuggire.

Siamo a Palma di Montechiaro, il centro settecentesco, costruito dai Tomasi di Lampedusa, dove la mafia «governa» indisturbata da decenni. L'odissea dei fratelli Ribisi (questo è il nome della famiglia) inizia un anno fa, nella primavera del 1989, alla vigilia di quella che gli inquirenti chiamano la terza guerra di mafia. Un carabiniere di Pal-

ma di Montechiaro segnala ai suoi superiori che la famiglia Ribisi è al centro dello scontro tra le cosche per il predominio del territorio. La richiesta di spedire al soggiorno obbligato i fratelli più esposti è del 20 maggio. Il tempo necessario per l'iter burocratico e il 21 luglio arriva all'esame dei giudici. La sentenza è negativa: «Non esistono motivi di particolare gravità», sostengono i magistrati per allontanare i Ribisi da Palma. Passano solo un paio di giorni, e il secondo dei fratelli Ribisi, Gioacchino, viene ucciso a colpi di lupara. I carabinieri tornano alla carica. Scrivono un secondo rapporto, questa volta più dettagliato, per convincere i magistrati a cambiare parere. Niente da fare: il secondo rifiuto è del 22 agosto (nel frattempo il 4 agosto è stato ucciso un altro fratello). Dopo un mese e mezzo il 4 ottobre è il turno di Carmine e Rosario Ribisi. Feriti in mezzo alla strada, verranno finiti qualche giorno più tardi in ospedale. Il 6 ottobre la terza udienza per decidere



Il giudice Francesco Di Maggio

l'invio in soggiorno obbligato è rinviata per «legittimo impedimento degli imputati». Cioè per lutto. Nel frattempo, dei tre fratelli superstiti, due spariscono dalla circolazione. Per mettersi al riparo dalla vendetta dei nemici e per prepararsi con tranquillità la risposta. A Palma di Montechiaro, infatti, è ancora in pieno svol-

gimento la guerra tra bande avverse. In poco più di un anno ci sono stati 17 omicidi di mafia. Francesco Di Maggio, che quando collaborava con l'alto commissario è stato a Palma di Montechiaro per alcuni mesi, ha denunciato in tv ciò che aveva visto. E i titolari dell'azione disciplinare gli hanno dato ascolto.

La commissione vota su Catania capitale della finanza «grigia»

Catania, capitale della finanza grigia. La fotografia del capoluogo etneo fatta dai commissari dell'Antimafia al termine del viaggio compiuto il 19 e 20 gennaio, è stata approvata ieri mattina, all'unanimità, dopo che era stato dato qualche ritocco al documento. I parlamentari hanno inoltre deciso di spedire una copia del dossier-requisitorio ai ministri degli Interni, della Giustizia e degli Affari sociali.

ROMA. Per l'ex sindaco di Catania, Enzo Bianco, «la fotografia che esce da quel dossier ha finalmente dei contorni nitidi. Per troppo tempo Catania è stata dimenticata, messa quasi da parte. Quando ero sindaco, con disperazione ripeteva a tutti che Catania aveva toccato il livello di guardia, che bisognava in qualche modo agire». Il presidente dell'Associazione industriali, Antonio Mauri, che ha incontrato i commissari durante la loro visita, conferma con una punta di amarezza che il racket tiene in pugno tutta l'attività commerciale e ormai è passato anche alle azioni di dissuasione «politica» (dopo la sua denuncia all'Antimafia è stata assaltata e bruciata la sede dell'associazione industriale). Dello stesso tenore, anzi anche un po' più duro

con l'insensibilità della magistratura, è il presidente della Confindustria catanese, Pietro Agen. E ieri a queste voci si è aggiunta quella del sindacato unitario dei poliziotti, il Sulp che ha apprezzato il lavoro della commissione Antimafia e ha ricordato, in un documento, le difficili condizioni in cui sono costretti a lavorare nella Questura e negli uffici giudiziari.

La relazione, anticipata qualche giorno fa dal relatore, il vicepresidente della commissione Paolo Cabras, è stata discussa e approvata ieri mattina. Apprezze le linee generali del documento che pone l'accento oltre che sul degrado cittadino, sulla debolezza della risposta istituzionale e sull'enorme quantità di denaro pro-

veniente da attività illecite «riciclate» da una finanza sempre più intrecciata alla malavita organizzata. A lungo si è discusso del più triste primato di Catania, quello della delinquenza minorile. Bastano pochi dati per capire le dimensioni del fenomeno: l'85% dei giovani lasciano la scuola prima del tempo. Secondo il presidente del tribunale dei minori la devianza dei giovani di Napoli o Palermo non è neppure lontanamente paragonabile a ciò che succede a Catania. Si comincia l'attività «criminale» tra i 13 e i 16 anni. L'iscrizione in bande organizzate è velocissima e per chi mostra «coraggio e voglia di fare», insomma, per i killer, c'è anche la possibilità di fare camera. Sui duecento arrestati tra la seconda metà dell'88 e la prima dell'89, 7 erano completamente analfabeti, 14 frequentavano ancora la scuola media, 106 avevano abbandonato ogni studio. Gli arrestati per rapina, nello stesso periodo (77 giovani), corrispondono al numero degli arrestati di ben 17 distretti, un territorio abitato da 22 milioni di italiani, mentre Catania ne ha 372mila. In percen-

tuale a Catania c'è una indice di criminalità 65 volte superiore al resto del Paese. Per Franco Corleone, federalista: «A Catania centinaia di orfani sono pronti a vivere di vendetta per i prossimi anni».

Per la quantità di informazioni e notizie utili contenute nella relazione è stato deciso di inviare i rapporti ai ministri e di invitarli a rispondere su quanto di loro competenza. «Non abbiamo nessuna voglia - ha detto Chiaromonte - di lavorare per le biblioteche, sia pure con volumi egregi. Alla lunga il senso di frustrazione prende il sopravvento. L'Antimafia, quindi chiederà ai ministri degli Interni e della Giustizia di rispondere sul complesso della situazione che viene segnalata per Catania». È stata anche avanzata la richiesta di sentire, vista la gravità della situazione sociale, il ministro per gli Affari sociali, Rosa Russo Iervolino. Tra i suggerimenti proposti ed accolti dal senatore Paolo Cabras, relatore del documento, c'è anche quello di invitare i partiti politici a formare con particolare attenzione le liste per le prossime elezioni amministrative. □C.Ch.